

Colbordolo







Francesco Mingucci, veduta di Colbordolo.



Colbordolo Il senso del luogo

Il “Colle dal piccolo borgo”, così spiega, la tradizione, il toponimo di questo luogo. *Colbordolo* è il comune dove termina la via *Montelabbatese* che per i pesaresi rappresenta la porta per accedere al territorio urbinato. Chi deve recarsi ad *Urbino*, infatti, difficilmente percorre la “strada vecchia” che fende i paesi di *Borgo Santa Maria* ed *Osteria Nuova*, ma si getta sulla più comoda *Montelabbatese*. Ed allora *Morciola*, con la sua grande rotonda ed il moderno affresco dipinto sulla parete della parrocchiale, rappresenta un po’ la porta delle cam-



Ingresso del castello di Colbordolo.

pagne urbinati o meglio, delle campagne che si distendono tra *Pesaro* ed *Urbino*.

Qui i paesi hanno nomi agresti: *Osteria Nuova*, *Cappone*, *Gallo* e paiono tutti derivare dall'insegna di qualche osteria situata lungo la via che conduceva alla città ducale. È un territorio dove il passato ha lasciato significativi fossili sotto forma di toponimi, di nomi di luogo che, come macchine del tempo, riescono ad evocare tempi, luoghi e situazioni oggi difficilmente avvertibili.

La piccola *Colbordolo* è mimetizzata in questo paesaggio. Si trova a monte di *Morciola*, sua frazione, oggi forse più famosa del capoluogo per la presenza di una nota cantina che stocca vino nelle sue cisterne e che abbevera tutta la provincia.



Le case cresciute nell'antico fossato. Sullo sfondo la rampa di accesso al castello.

Certo passando di qui tra settembre ed ottobre vien in mente quella suggestiva poesia del *Carducci*, dedicata a *San Martino* e, in particolare, il verso che descrive “l’aspro odor dei vini che l’anima va a rallegrar”.

Colbordolo è un antico castello. Percorsa la ripida salita che congiunge il piano vallivo alla vetta di questo colle di panorami, ci si accorge come il capoluogo comunale sia ancora circondato dalle originali mura. Si conserva la porta cittadina, al limitare dell’abitato, sovrastata dal caratteristico campanile, ormai simbolo cittadino. È un luogo mite *Colbordolo*, svagato, con la testa tra le nuvole dei suoi panorami, a cavallo tra le vallate dell’*Apsa* e del *Foglia*, al centro di un territorio che si spinge da *Montecalvo in Foglia* a *Petriano*.

Il senso di *Colbordolo* sta proprio nei suoi panorami, nelle sue piccole cose come gli scorci di campagna, gli uliveti o le conifere del monte, di recente piantumazione, ma tanto suggestive per passeggiate.

Contestualizzando il capoluogo nel territorio questo appare come un perno, centrale, attorno al quale ruotano le frazioni di *Montefabbri*, *Morciola*, *Cappone*, *Coldelce*, *Pontevocchio* e *Talacchio*. Certamente il bel castello di *Montefabbri* ruba un po’ di visibilità a *Colbordolo*, per la sua particolare conformazione murata, ancora così intatta, ma il capoluogo resta lì, arcigno ed appollaiato sul suo poggio, più in alto di tutti, per ricordare, a quelli che stanno in basso, chi detiene il comando.

Colbordolo oggi offre scorci talmente dissimili da rappresentare una sorta di dualismo paesaggistico. Da un lato, la vista non può non spingersi sulla terrificante evoluzione, in senso industriale, del paesaggio tra *Montecchio* e *Talacchio*.

Un’infinita piana di fabbriche con tetti in amianto che ha colonizzato questa parte della vallata del *Foglia*, inghiottendo lo stesso fiume che, povero, tenta inutilmente di preservare la sua potabilità, si distende ai piedi di *Colbordolo*.

Voltando lo sguardo invece verso la valle dell’*Apsa*, tra la chiesa di *Ricci* di *Petriano*, *Coldelce* e *Montefabbri*, si vedono coltivi, vigne ed uliveti. È il paesaggio che in parte evolve ed in parte tenta di rimane-

re aggrappato alla mezzadria che per tanti secoli lo ha caratterizzato e che, soltanto da alcuni decenni, lo ha abbandonato a se stesso. *Colbordolo* è la terra del vento e dei panorami, sospesa tra antico e moderno, tra due fiumi che nascono nelle alture del *Montefeltro* per correre sino alla costa ammirando un paesaggio cangiante tra montagna, collina, pianura e mare *Adriatico*.



Panorama da Colbordolo.



Il castello di Montefabri.



Colbordolo

Il vaso di terracotta

Coldazzo — Montefabbri — Talacchio

Colbordolo ha una frazione illustre nel suo modesto territorio. Si tratta di un piccolo castello che rischierebbe di essere dimenticato tra i colli se, da qualche anno, non fosse stato totalmente riscoperto e valorizzato.

Si scende da *Colbordolo* in direzione *Montefabbri* per una strada panoramica sulla vallata del torrente *Apsa*. Prima di giungere però alla meta di questo breve percorso, proprio il castello di *Montefabbri*, merita una piccola deviazione dal percorso il borghetto di *Coldazzo*, piantato su un cocuzzolo a metà strada tra *Colbordolo* e *Cappono*.

Sono tre o quattro case, di antica origine, appollaiate su un colle come un gallo sul suo trespolo o, forse meglio, come un passero tre le fronde di una quercia. Intorno, un piccolo uliveto e qualche roverella coronano questo luogo e sotto, la frenesia della valle con la strada provinciale.



Il borgo di Coldazzo.

Riprendendo la via, superate alcune curve attorno al *Monte di Colbordolo* con la caratteristica pineta meta di scampagnate agostane, la vista si apre, il paesaggio si distende e, come un lampo, sulla sinistra compare un minuscolo castello tutto riurato dentro le sue simmetriche mura di cinta in laterizio.

È *Montefabbri*.

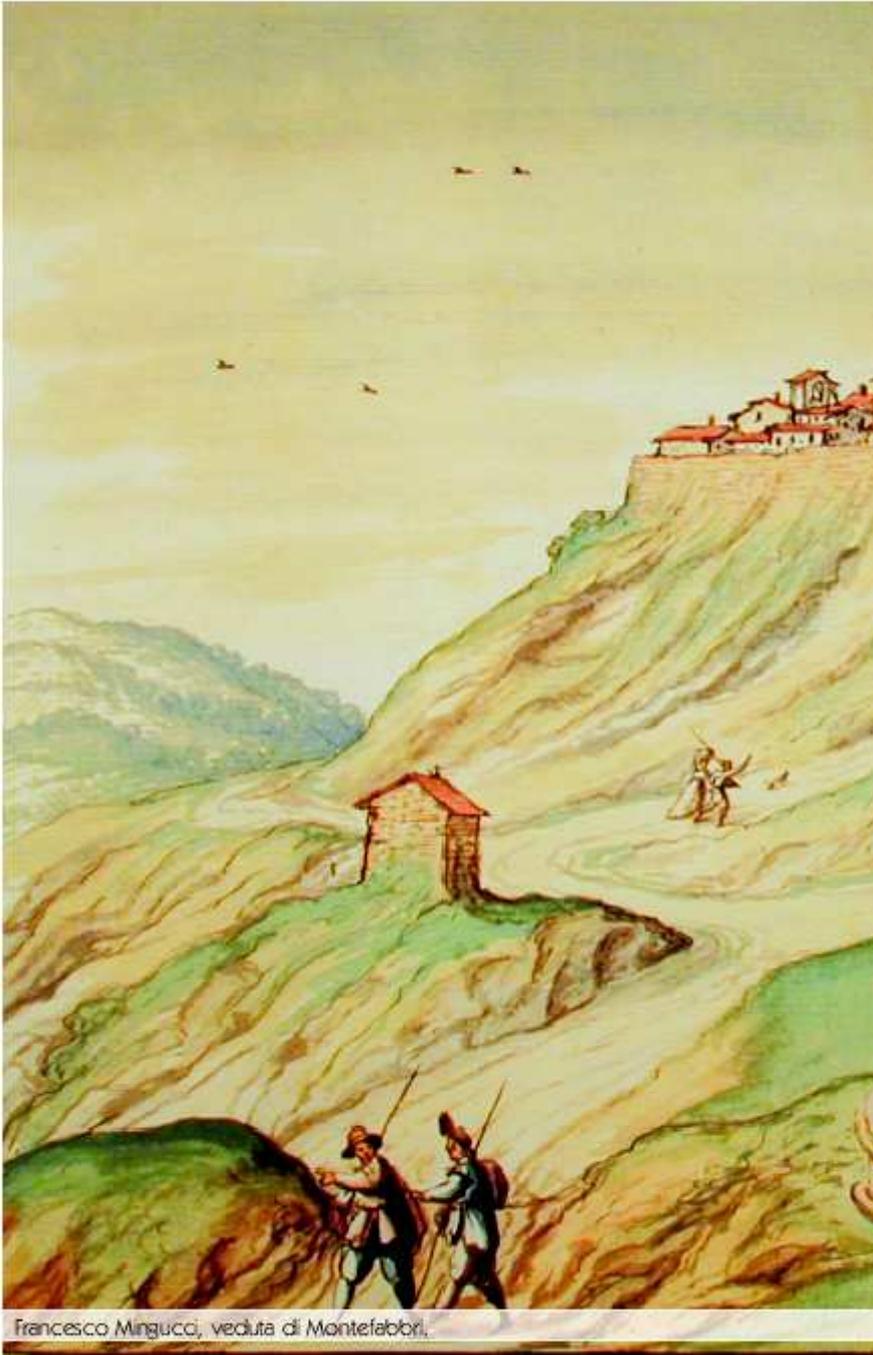
Come altri borghi della provincia, soprattutto della *Valcesano*, o forse più di altri, *Montefabbri* pare un enorme vaso di terracotta, dimenticato nel territorio da qualche gigante distratto. Un vaso di fiori ed i fiori sono le stesse abitazioni che, come ciuffi d'erba, sbucano impertinenti dal circuito murario.

Montefabbri è rimasto fermo al 1626. Pare un acquerello del pittore pesarese *Francesco Mingucci* che, nella prima metà del XVII secolo, volle raffigurare i più importanti centri del *Ducato di Urbino*. Questo castello è direttamente disegnato nel paesaggio circostante, come se, in un mare

di colline e vigneti, qualcuno avesse voluto intervenire con un'opera d'arte. Questo qualcuno è il Medioevo, epoca definita buia da qualche ignorante ed invece illuminata non solo da cattedrali romaniche, gotiche, ma anche dall'umiltà del borgo di *Montefabbri*.



Il 'vaso di fiori'.



Francesco Mingucci, veduta di Montefabri.



Le mura, malgrado gli abbondanti rimaneggiamenti che, comunque, hanno interessato quasi tutti i borghi murati della provincia, circondano completamente l'abitato costituendo la base su cui è poggiato lo stesso nucleo di case. La forma è compatta, ma si trattava di un agglomerato di case che aveva, visti i tempi, la necessità di difendersi e queste superfici così spigolose e concentrate fornivano ottime garanzie di difesa ai pochi abitanti del luogo.

Al culmine di una rampa si conserva l'originaria porta di accesso



L'accesso del castello.

all'agglomerato con il suo arco a tutto sesto dove, un tempo, insisteva il ponte levatoio ed il meccanismo per il suo funzionamento. Oltrepassato il varco si apre il viale principale che, se percorso, conduce alla piazzetta ed alla parrocchiale cittadina. Ma non è il caso di salire subito nel cuore dell'abitato, sarebbe come divorare una torta in un sol boccone. Meglio allora svoltare verso destra, e salire gradualmente, godendosi il giro delle mura, con la sua vista sulla sottostante campagna.

Le abitazioni sono antiche e, spesso, contornate da orti. Orti che sono tenuti ad arte e forniscono quel poco che serve per la quotidiana insalata.

È un rito significativo quello di curarsi, per poco tempo, di giorno in giorno, la "propria verdura" serale. Ha un sapore antico che ricorda i secoli trascorsi dove ognuno doveva provvedere al proprio sostentamento soprattutto grazie alla poca terra che possedeva.



Antiche case ed orti.

Al centro dell'abitato, come spesso accade, si trova la parrocchiale cittadina vegliata dal campanile. È bello questo luogo, è bello perché ricorda come si svolgeva la vita prima dell'affermazione delle grandi città della costa, che tutto hanno concentrato in un turbinio di auto e centri commerciali.

Un tempo tutti i borghi erano come Montefabbri...

Colbordolo non era poi così differente, ed anche *Auditore, Tavoleto,*

Montecalvo in Foglia, Petriano... e, nei pressi della città di Pesaro, Fiorenzuola di Focara, Casteldinezzo, Novilara e Candelara. Un tempo le campagne erano disseminate di piccoli agglomerati circondati da mura in laterizio, che noi oggi chiamiamo impropriamente "borghi", ma che si chiamavano castelli.

Questa era la tipologia insediativa più diffusa nelle nostre campagne, a partire dal medioevo, minuscoli e concentrati centri urbani che dai secoli di mezzo erano arrivati quasi intatti sino al secondo conflitto mondiale. Poi il dopoguerra, il boom edilizio, la fuga dalle campagne verso la città ha spopolato e rovinato queste perle di medioevo



La parrocchiale di Talcchio.

incastonate nel paesaggio. Oggi, una rinata sensibilità sta recuperando il recuperabile, ma non è semplice dopo abbondanti manomissioni.

Montefabbri è recuperato.

È un castello in miniatura, non si tratta del roboante castello di *Gradara* ma di un luogo semplicemente troppo bello per essere vero, nella sua umiltà figlia della campagna.

Da *Montefabbri* il percorso può continuare verso la valle del *Foglia* sino a giungere a *Talacchio*, dopo la frazione di *Mulino di Pontevecchio* (dove è presente un antico mulino ducale, acquistato dalla *Provincia di Pesaro e Urbino*, oggi in fase di restauro).

Qui si conservano la parrocchiale cittadina ed un palazzotto che oggi presenta una pacchiana merlatura posticcia, ma che è realmente antico. All'interno è in parte affrescato e la tradizione vuole che ospitasse persino il *Vexovo* quando faceva visita al territorio di *Colbordolo*.



Il mulino di Pontevecchio prima del restauro.

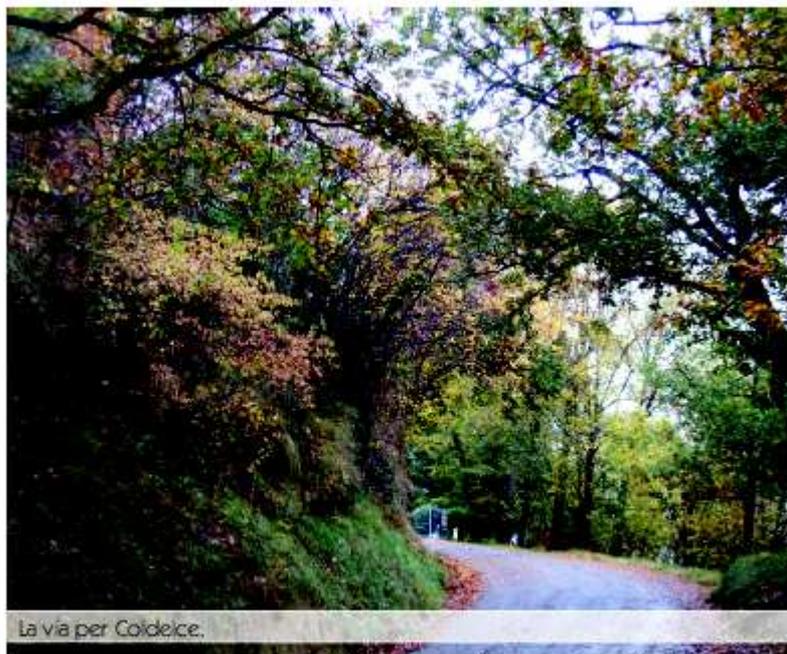
Colbordolo

Dove il tufo prende vita

Coldelce – Chiesa di Sant'Eracliano

Il comune di *Colbordolo* si estende alla sinistra del torrente *Apsa*, tra *Apsa* e *Foglia*, ma anche alla sua destra, in piccola parte sino a confinare con il comune di *Petriano*. La tradizione popolare dice infatti che la stessa chiesa di *Riceci*, oggi in comune di *Petriano*, fosse frequentata più dagli abitanti del territorio di *Colbordolo* che di quelli di *Petriano*, proprio per la sua vicinanza.

Per salire a *Coldelce* bisogna raggiungere la frazione di *Capponi* e, in direzione *Urbino*, svoltare sulla sinistra. Qui la sorpresa è grande. Alla vista si apre uno stretto viale che, magari percorso in autunno, riesce ad infondere sensazioni da racconto *fantasy*, tipo "Signore degli Anelli". Gli alberi, querce, serrano la vista del cielo accompagnando il percorso. Pare di lasciare la civiltà, pur trovandosi immersi in essa, alla volta di un bosco incantato, di una campagna abitata da folletti, gnomi e strane creature, appartenenti alla miglior tradizione nord-europea.



La via per Coldelce.



I visi di Coldelce.

La via corre in salita, di metro in metro le querce diventano sempre più grosse mentre gli esseri umani sempre più piccoli. Ad un tratto la via ha una svolta verso destra e qui, da una parete rocciosa di tufo giallastro, emergono dei visi.

È arte povera, sculture ricavate nella parete rocciosa. Questi visi, involontariamente, proclamano il senso di questo luogo. Un senso profondamente legato alla sacralità della natura concepita come tempio. Osservando i visi, è possibile udire le foglie che sussurrano carezzate dal vento raccontando antiche storie di *Coldelce*, il colle dei lecci.



Particolare di un viso.

Poi compare il borghetto di *Coldelce*, con la piccola chiesa oggi di proprietà privata e la via prosegue, oltre l'abitato. È un luogo splendido questo, per chi apprezza la poesia di una campagna rigogliosa che riesce ad uscire salva dalla speculazione edilizia. Si passa accanto al piccolo

cimitero della frazione, oggi abbandonato, sino a cozzare contro un viale alberato.

La curiosità impone di investigare sulla funzione di una così simmetrica via e, passo dopo passo, l'arcano viene svelato. Sul fondo di questa quinta naturale si apre alla vista una chiesa. È la chiesa abbandonata di *Sant'Eracliano*. La miseria dell'abbandono (ed i soliti vandali ignoranti) si stanno portando via la magia di questo edificio che necessiterebbe di un impellente intervento di recupero.

Il tetto crollato, porte e finestre murate, riescono a trasmettere comunque un senso di sacralità, collocato sul ciglio di un poggio, in posizione panoramica. La rovina ha dimezzato le strutture creando un suggestivo scorcio. Girando attorno alla chiesa, infatti, ci si può accorgere come il campanile della stessa sia per metà crollato. Ma, guardando l'edificio da davanti, questo pare totalmente integro.

Che sia una metafora? Che spinge a non accontentarsi dell'apparenza delle cose, ma ad indagare su ciò che sta dietro all'immediatezza?

Allora la visita a *Coldelce*, oltre ad assaporare una campagna umida e brillante, permette di riflettere un poco sul senso che una società sempre più edonista dà all'apparenza, spesso dimenticandosi di vedere, con cuore e cervello, al di là del semplice dato fornito dalla vista.



La chiesa di Sant'Eracliano.